



«Poesia & Samizdat» colloquio con Olga Sedakova

Olga Sedakova (Mosca 1949) è una delle voci più intense della poesia russa contemporanea. Nel 1978 fece uscire in samizdat il suo primo volume in versi: *Rosa canina*; considerata scomoda, «oscura e inattuale» dal regime comunista, riuscì a pubblicare in patria soltanto dopo il collasso del sistema sovietico. Ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti come il premio «non ufficiale» Andrej Belyj, il Premio Solovev (Città del Vaticano 1998) e il Premio Solzenicyn (Mosca 2003), ma in Italia l'importanza del suo lavoro è ancora da scoprire. Un'introduzione alla sua scrittura può essere costituita dalla splendida antologia *Solo nel fuoco si semina il fuoco* (Qiqajon, Magnano 2008, pp. 184, euro 12) curata da Adalberto Mainardi. Domenica 12 dicembre la poetessa russa è arrivata nel nostro Paese per ricevere il Premio Camposampiero per la poesia religiosa, giunto alla XX edizione e presieduto da quest'anno dalla scrittrice Antonia Arslan.

di Alessandro Rivali, Studi cattolici n. 600 (03/03/2011, www.ares.mi.it)

– **Quando ha iniziato a scrivere?**

– Quando ero bambina. I miei genitori ricordavano che recitavo mie poesie quando ancora non sapevo scrivere. Erano delle liriche orali che amo ancora: qualche anno fa hanno tradotto in Francia il mio saggio autobiografico *L'elogio della poesia* che si apre proprio con il ricordo di queste primissime poesie [il volume è stato pubblicato nel 2001 da L'Age d'Homme, la casa editrice che ha tradotto in francese le opere di Eugenio Corti].

– C'è stato qualcuno in famiglia che le ha trasmesso questa passione?

– Penso di no. I miei genitori erano ingegneri a Mosca, dove sono nata. Mia nonna, la madre di mio padre, sapeva a memoria tanti canti del nostro folklore, ma non aveva mai composto poesie. Sono stata la prima in famiglia.

– Quando arrivarono le prime pubblicazioni?

– Da bambina venni considerata una sorta di *enfant prodige*, un piccolo genio, e iniziai a pubblicare prestissimo, ma erano poesie brevi e stupide. Quando iniziai a scrivere sul serio, verso i sedici anni, l'epoca d'oro delle mie pubblicazioni si bloccò subito.

– Perché?

– Non erano testi graditi al sistema comunista. Venivo accusata di «spiritualità». Inoltre, dicevano che erano eccessivamente complicate. Le poesie della cultura ufficiale dovevano essere «populiste», semplici e chiare, senza troppe riflessioni. Dovevano essere comprensibili anche per l'uomo più semplice...

– Cercò di far parte dell'Unione degli scrittori sovietici?

– Assolutamente no. L'Unione per me era rappresentata da quelli che consideravano traditori gli autori come Pasternak, Brodskij, Solzenicyn... e io volevo far parte di questa seconda schiera. Questi erano i «miei» autori. Quelli che erano stati cacciati via. Le mie poesie iniziarono a circolare in *samizdat*. Si facevano centinaia e centinaia di copie in clandestinità. Non ero io che le facevo circolare, ma i miei lettori. Ogni lettore faceva cinque copie con la macchina per scrivere e la carta carbone. Erano migliaia di libri che si diffondevano in quella che chiamavamo la «tiratura proibita». Un altro modo per far conoscere il mio lavoro era quello di leggere in pubblico. Si trattava di letture in case private e in atelier di artisti. Non c'era la minima forma di promozione, eppure c'era molta gente che veniva ad ascoltare. C'erano anche delle spie che s'infiltravano, era pericoloso, ma noi cercavamo di non pensarci. Tutto questo movimento di autori «inediti» era stato ribattezzato «Seconda cultura», in opposizione a quella ufficiale. Era un movimento abbastanza numeroso, ma non era dappertutto: lo trovavi nelle principali città come Mosca o San Pietroburgo e nelle città universitarie.

– Quali furono i suoi problemi con la giustizia?

– Quando avevo una trentina d'anni, ai tempi di Andropov, fui arrestata dal Kgb; mi interrogarono sul funzionamento del *samizdat*. Volevano sapere come un mio libro avesse potuto essere pubblicato in Francia, a Parigi. Io risposi con totale sincerità: «Non lo so davvero». Era la verità. Le poesie circolavano senza che io mi adoperassi in questo senso. Il primo libro tradotto s'intitolava *Porte, finestre, archi*. Venne pubblicato nel 1986 da Ymca Press, la casa editrice fondata dagli emigrati russi, prima negli Stati Uniti e poi a Parigi, che pubblicava tutta la letteratura proibita nell'Unione Sovietica.

– Fu duro l'interrogatorio?

– No, tutt'altro. Fingevano di essere interessati al mio lavoro, dicevano di volermi aiutare. Sapevano che l'unico modo per «pubblicare» poesie per me era quello di leggerle a voce alta. Poi, dopo due ore, mi lasciarono dicendomi che mi avrebbero richiamato per ulteriori chiarimenti e discussioni.

Pensavo che sarebbe finita molto peggio, ma forse stava già iniziando il tempo dei cambiamenti...

Fino al crollo dell'Unione Sovietica non potei vedere pubblicate le mie poesie. Invece continuavo a essere tradotta in Europa, in Francia e in Inghilterra in particolare. Come poeti «non ufficiali» eravamo comunque condannati; vivevamo come clochard, senza la possibilità di ottenere un lavoro. Io sopravvivevo cercando di fare traduzioni. Soltanto ai tempi di Gorbachev sono stata invitata a tenere delle lezioni all'Università di Mosca. Era una vita molto dura, ma felice; avevamo la consapevolezza di fare qualcosa di importante... e di seguire la vera ispirazione.

– Ci sono stati altri momenti in cui si è trovata in pericolo?

– La nostra grande paura non era tanto il gulag, quanto l'ospedale psichiatrico. Chi veniva rinchiuso lì dentro non usciva più sano di mente. Anch'io sono passata per questa esperienza...

– Ci vuole raccontare qualcosa?

– Ero molto giovane, avevo vent'anni. Non ci fu nessun processo. Fui semplicemente dichiarata «malata di mente». Non si poteva uscire, l'unica possibilità era tentare di scappare con l'aiuto di qualche amico; inoltre nessuno sapeva cosa ti era successo. Il processo a Brodskij fu l'ultimo «pubblico», poi scese il silenzio. Era un nuovo tipo di censura: era un sistema molto pratico, venivi fatto sparire senza che nessuno sapesse nulla. Sono rimasta in ospedale psichiatrico per circa cinque mesi. Mi dicevano che una persona normale non poteva credere in Dio. Io ero credente e quindi considerata «malata»...

– Com'era la vita nell'ospedale?

– Un vero inferno. Cercarono di «guarirmi» con degli shock di insulina. Era un trattamento dolorosissimo che poteva avere conseguenze molto gravi sul sistema cerebrale. Erano anni in cui la psichiatria sovietica veniva condannata come criminale in tutto il mondo. In ospedale feci conoscenza con altre persone imprigionate per i miei stessi motivi. I contatti con l'esterno erano possibili se qualcuno ti veniva a trovare, ma erano concesse visite molto brevi. In quel tempo difficile mi fu di sostegno la fede. Mi colpisce che adesso in così tanti si dichiarino di fede ortodossa, quando poco tempo prima erano tutti atei.

Negli anni della persecuzione vedevamo nei cattolici degli amici; la demarcazione della linea del fronte era molto netta: cristiani e non cristiani, senza ulteriori differenziazioni.

– È riuscita a conoscere di persona qualcuno dei grandi poeti russi del secolo scorso?

– Ho conosciuto Brodskij e curiosamente ci siamo incontrati per la prima volta in Italia, a Venezia. Fu nel 1988, in occasione del mio primo viaggio all'estero, prima mi era stato sempre impedito di lasciare il Paese. Sono stata in contatto più assiduo con altri importanti poeti russi della mia generazione, che non sono ancora conosciuti come si dovrebbe. Per esempio Elena Schwartz, che è deceduta nel marzo di quest'anno, Viktor Krivulin (anche lui pubblicò in Francia prima che in Russia) e anche Venedikt Erofeev, il celebre autore di Mosca sulla Vodka: morì prima di conoscere la fama e le traduzioni all'estero. Siamo considerati la «generazione perduta» della letteratura russa: poeti e scrittori con talento cui fu impedito di pubblicare.

– Che ruolo ha avuto la poesia negli anni del terrore comunista?

– Ha avuto un ruolo importantissimo. Per tante persone era necessaria come il pane. Furono in tanti

a rischiare la vita pur di diffondere le poesie clandestine. Tantissimi le imparavano a memoria. Le nostre nuove generazioni hanno smarrito questa alta concezione della poesia.

– I suoi autori preferiti?

– Tutti i classici, Puskin, poi i poeti russi dell'Avanguardia, Osip Mandelstam, la Achmatova, Pasternak (Il dottor Zivago fu per noi come una sorta di manuale, lo consideravamo un romanzo cristiano), il già citato Erofeev, Andrej Platonov, la poetessa Elena Schwartz. Per gli italiani: il primo su tutti, Dante – ho imparato l'italiano per leggere Dante nella lingua originale –, poi Petrarca (ho tradotto qualche sonetto) e Ungaretti.

– La situazione sulla libertà in Russia oggi?

– Non è facile rispondere. Ognuno vede solo una parte di verità. Non si può fare il paragone con il regime comunista. Oggi c'è molta più libertà. Ma in profondità la libertà è relativa: molti si sentono guidati da un gruppo criminale e considerano Putin come un oligarca senza scrupoli. Per scrivere poesie però non ci sono problemi. Ognuno può dire quello che vuole. I problemi sorgono se uno parla espressamente di politica. Sono i giornalisti quelli che rischiano di più. Comunque non c'è più il muro assoluto di prima: adesso posso leggere quello che voglio, posso viaggiare liberamente, avere tutti i contatti che voglio. Prima era impossibile.



Olga Sedakova

Il mio nuovo Dante

Il soggiorno a Ravenna, le ricerche parola per parola, le passeggiate nella stessa natura in cui era immerso «il poeta della speranza»... L'intellettuale di Mosca racconta come e perché sta traducendo la Divina Commedia. Per restituire al mondo russo la sua «novità eterna»

di Luca Fiore

Si presenta con un bel mazzo di girasoli e grandi occhiali neri. Appuntamento davanti alla tomba di Dante. È un sabato di fine primavera e a Ravenna è una giornata meravigliosa. I bambini corrono e gridano in piazza San Francesco. L'indomani partirà per Mosca e questa è l'ultima occasione per un saluto al poeta. Appoggia i fiori nella piccola cappella e guarda pensierosa il bassorilievo con il profilo spigoloso dell'esule fiorentino. Ol'ga Sedakova ha respirato per due mesi l'aria della Romagna, la stessa che l'autore della Commedia respirò negli ultimi anni di vita, ospite della corte di Guido Novello da Polenta. La grande poetessa russa, classe 1949 ed eroina della stagione del samizdat, ha deciso di imbarcarsi in un'impresa non da poco: una nuova traduzione in russo delle tre cantiche dantesche. Un lavoro che inizia nel 750° della nascita e, chissà, potrebbe finire nel 2021, quando di anni dalla morte di Dante ne saranno passati settecento tondi tondi. Ma gli anniversari non sembrano interessare molto a Ol'ga Sedakova, l'urgenza di tornare alla Commedia non ha nulla a che fare con ricordi o celebrazioni. Sembra esserci qualcosa di necessario in quel che si appresta a fare. Necessario come le parole di una poesia.

– Perché è stata due mesi a Ravenna?

– Quello di fare una nuova traduzione della Divina Commedia era un mio sogno. Quando me l'hanno commissionata ho subito desiderato venire in Italia e trascorrervi un po' di tempo. Tra le città dantesche, Firenze, Verona e Ravenna, ho scelto l'ultima, perché qui Dante ha scritto i canti più alti, quelli che raccontano il Paradiso.

– Che cosa ha scoperto?

– Io non sapevo che ci fosse un rapporto così stretto tra le immagini di Dante e i mosaici bizantini che si possono vedere qui. Nel Canto XIV è descritta una visione di due spiriti luminosi dentro due fasce di luce che formano due bracci di una croce. Nel punto di intersezione appare il volto di Cristo. È la croce gemmata raffigurata nel catino absidale di Sant’Apollinare in Classe. Oppure il cielo della cupola del Mausoleo di Galla Placidia o la schiera di beati nella navata di Sant’Apollinare Nuovo. È stata davvero una sorpresa.

– Come ha lavorato?

– Ho riletto la Commedia e mi sono guardata attorno. Ho fatto ricerche sugli ultimi anni di Dante negli archivi del Centro dantesco. Ho visitato diverse volte la pineta dove Dante andava a camminare o cavalcare per provare a risentire ciò che aveva sentito lui. È il bosco che usa per descrivere il Paradiso terrestre, dove sente sul volto quella dolce brezza *per cui le fronde, tremolando pronte / tutte quante piegavano alla parte / u’ la prim’ombra gitta il santo monte.*

– Perché sente il bisogno di una nuova traduzione in russo?

– La traduzione classica per il lettore russo è quella di Mikhail Lozinskij del 1945. È un’opera importante, con tanti pregi, ma che non è in grado di farci sentire la voce di Dante. È troppo accademica, sa di museo. Quando facevo lezione in università e dovevo citare qualche frammento, finivo sempre per tradurlo di nuovo. Lozinskij non è stato in grado di restituire la passione del testo e certe sfumature di senso. Quella versione è nebulosa, poco precisa. Questo dipende, in gran parte, dal fatto che cerca di rendere la struttura metrica e la terza rima.

– Può fare qualche esempio?

– Prendiamo l’incipit. La ritraduzione in italiano dell’attuale versione russa sarebbe: *Avendo passato la vita terrena fino alla metà.* È troppo diverso. Quel *vita terrena* non ha in nessun modo la forza di *nostra vita*. E poi non si può iniziare con *avendo*, bisogna trovare il modo per rendere quel *nel mezzo*.

– Cosa ha intenzione di fare, quindi?

– Vorrei limitarmi a fare una versione il più possibile vicina al testo: parola per parola. Vorrei restituire soprattutto il contenuto letterale, capito in modo profondo. Vorrei che ci fossero le note e i commenti, perché in russo non esistono. Quello di Lozinskij è un lavoro fatto durante il tempo dell’ateismo militante e non si poteva permettere di entrare nel dettaglio dei contenuti teologici. Ma così ci si è persi per strada Dante.

– Scriverà anche i commenti?

– No, sceglierò testi di altri. Non saranno letture che riguardano la lingua, ma proporrò riflessioni bibliche e teologiche per far capire di che cosa si sta parlando, quali sono i riferimenti.

– Qual è l’aspetto che trova più difficile da tradurre?

– La *latinitas* della scrittura. Un’esattezza della lingua che il russo non possiede.

– Non la spaventa un lavoro del genere?

– Sì, certo. Spero di farcela. Magari non farò tutto. Ma mi auguro di riuscire a mostrare di più che cos'è Dante. In Russia non abbiamo avuto un poeta così. Da noi, a quell'epoca, non esistevano i poeti individuali. La letteratura in slavo ecclesiastico è un'altra cosa. Il russo letterario nasce nell'Ottocento con Puškin, che appartiene a un'epoca ormai secolarizzata. Ai poeti e agli uomini non interessava più il rapporto con la dottrina della Chiesa. Ma c'è un'altra cosa: la qualità artistica della Commedia. Mandel'stam ha scritto un discorso splendido su Dante in cui cerca di mostrare tutta la qualità poetica della sua opera. Per tutto il Novecento i poeti hanno rincorso Dante come un modello. Perché la sua è una poesia universale.

– **Perché le interessa?**

– Perché questo carattere si è quasi perso nella cultura e nella letteratura moderna, che mancano di quella grande speranza. Dante è il poeta della speranza. L'uomo moderno non sa più dove recuperarla.

– **Che speranza è quella di Dante?**

– Lui crede nel progetto divino dell'universo. E l'universo è buono e bello. L'universo è fatto per l'uomo. Oggi non siamo più in grado di riconoscere questo centro creativo del cosmo. E senza questo baricentro non siamo più capaci di una visione unitaria.

– **Eppure, come diceva, il Novecento ha rincorso Dante. Perché?**

– Perché ha sentito la mancanza di questa sua visione. Eliot, Rilke, Claudel... Erano uomini del Novecento e presero Dante come modello per una nuova epica, che provava a guardare l'universo nella sua totalità.

– **Dante è difficile da capire anche per il lettore italiano.**

– Per me non è difficile. Per me innanzitutto è un grande piacere. Poi è vero, io non conosco tantissime cose che Dante sapeva. Non conosco le fonti antiche a cui lui attingeva. La gente mi dice che non capisce *di che cosa* Dante parla. Ma più che i riferimenti culturali, al lettore manca l'esperienza. Come si fa a capire che cosa significa essere persi nel mezzo del cammino della vita se la nostra esperienza della vita non è quella di un cammino? Spesso Dante chiede al lettore di seguirlo, ma per farlo occorre avere in sé ciò che permette di farlo. Nel lettore di oggi manca l'esperienza personale.

– **E la Russia di oggi? Perché avrebbe bisogno di rileggere la Commedia?**

– Perché abbiamo bisogno di cose belle e profonde. Prima di venire in Italia ho tenuto una conferenza a Mosca sui canti dedicati ai violenti. In Russia c'è uno strano amore per la violenza, che non esisteva fino a pochi anni fa. Ho provato a parlare di questo problema secondo lo sguardo che ne ha Dante. Per lui la violenza non è tanto l'uso della forza, ma è la sterilità. Dove abitano i violenti tutto è sterile, non cresce nulla di nuovo.

– **E lei? Come ha conosciuto Dante?**

– L'ho letto per la prima volta a sedici anni nella versione di Lozinskij. Capii subito che dovevo leggerlo in originale, perché sentivo che in russo mi stavo perdendo qualcosa. Così mi sono messa a studiare l'italiano, come si studierebbe il latino o il greco, per poterlo leggere in lingua. Quello fu solo l'inizio.

– **E come se ne è innamorata?**

– Non si possono trovare le ragioni dell'amore. Ma ho sempre sentito la grande forza di quelle parole. Ne sentivo la novità.

– **Quale novità?**

– Non è quella di un vestito all'ultima moda. Quella di cui parla Dante è una novità eterna. È ciò che ti fa sentire una persona nuova. Che produce in te qualcosa che prima non c'era. Ed è possibile perché già in lui qualcosa è stato risvegliato. È un'apertura senza confini.

– **Qual è il ricordo più caro che si porterà a casa da Ravenna?**

– Oltre alle chiese meravigliose, il mistero della pineta. Della natura.

– **Che cosa ha sentito tra gli alberi di quella pineta?**

– Difficile da spiegare. Dovrei scrivere una poesia.